Economia

Scrittura e denaro

Per quanto riguarda l'AT, va detto che i beni materiali e la ricchezza sono visti come segno della benedizione di Dio.

Non sono condannati per se stessi, ma per il loro cattivo uso. La tradizione profetica stigmatizza gli imbrogli, l'usura, gli sfruttamenti, le vistose ingiustizie, specie nei confronti dei più poveri. Tale tradizione, pur considerando un male la povertà degli oppressi, dei deboli, degli indigenti, vede in essa anche un simbolo della situazione dell'uomo davanti a Dio; da Lui proviene ogni bene come un dono da amministrare e da condividere (*CDSC* 323).

In Gesù troviamo innumerevoli riferimenti alla centralità e al dovere di assistere i poveri, che proclama beati. Una particolare attenzione merita in tal senso il terzo Vangelo, e in particolare l'inizio del capitolo 16:

Diceva anche ai discepoli: «[1]Un uomo ricco aveva un amministratore, e questi fu accusato dinanzi a lui di sperperare i suoi averi. [2]Lo chiamò e gli disse: "Che cosa sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non potrai più amministrare". [3]L'amministratore disse tra sé: "Che cosa farò, ora che il mio padrone mi toglie l'amministrazione? Zappare, non ne ho la forza; mendicare, mi vergogno. [4]So io che cosa farò perché, quando sarò stato allontanato dall'amministrazione, ci sia qualcuno che mi accolga in casa sua". [5]Chiamò uno per uno i debitori del suo padrone e disse al primo: "Tu quanto devi al mio padrone?". [6]Quello rispose: "Cento barili d'olio". Gli disse: "Prendi la tua ricevuta, siediti subito e scrivi cinquanta". [7]Poi disse a un altro: "Tu quanto devi?". Rispose: "Cento misure di grano". Gli disse: "Prendi la tua ricevuta e scrivi ottanta". [8]Il padrone lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza. I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce. [9]Ebbene, io vi dico: fatevi degli amici con la ricchezza disonesta, perché, quando questa verrà a mancare, essi vi accolgano nelle dimore eterne. [10]Chi è fedele in cose di poco conto, è fedele anche in cose importanti; e chi è disonesto in cose di poco conto, è disonesto anche in cose importanti. [12]Se dunque non siete stati fedeli nella ricchezza disonesta, chi vi affiderà quella vera? [12]E se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra? [13]Nessun servitore può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza" (Lc 16, 1-13).

La parabola presenta in modo originale e provocatorio la condizione dell'uomo, paragonato a un amministratore (e infatti la sua vita non gli appartiene) disonesto (poiché ha peccato), condannato per la sua infedeltà ad abbandonare l'amministrazione (a morire). Come l'amministratore (*economo*) della parabola, l'uomo è chiamato a occuparsi, per non essere stolto e imprevidente, della sua sorte futura. Ora, come il protagonista del testo evangelico, nel tempo che gli rimane da amministrare, fa regali a chi poi potrà salvarlo, accogliendolo in casa sua, così i discepoli di Gesù devono avere altrettanta scaltrezza, facendosi amici con la ricchezza del mondo (ingiusta perché non definitiva e spesso nasconde frodi e diseguaglianze) coloro che per primi entreranno nelle dimore eterne (i poveri).

Nel suo commento alla parabola, Gesù mette in guardia dal servire il denaro, che contrappone al servire Dio. Se non è impiegato nella consapevolezza della sua transitorietà, e tenendo presente non è il vero tesoro per gli uomini, ma uno transitorio e apparente, asserve l'uomo a se stesso e lo distoglie dai beni autentici, impedendo poi a Dio di affidarglieli, corrompendo la vita personale e

comunitaria. Se impiegato invece nella ricerca della ricchezza vera, crea relazioni positive ed arricchisce nel modo più autentico.

Cenni di storia dell'economia

Riportiamo alcuni passaggi della storia dell'economia, a partire A. Smith, autore che è ritenuto il padre dell'economia classica. Nel suo celebre testo del 1776, *Sulla ricchezza delle nazioni*, egli prende in esame le dinamiche del mercato e la divisione del lavoro, non di una grande fabbrica, ma di una di spilli, di medie dimensioni). Tralasciando le sue considerazioni microeconomiche sul valore dei beni e sulla distinzione tra valore d'uso e di scambio, per Smith, la motivazione economica è incentrata sul ruolo dell'interesse personale. Il perseguimento privato, concorrenziale, dell'interesse personale è da considerarsi la fonte del massimo bene pubblico:

> Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio e del fornaio che ci aspettiamo il nostro desinare, ma dalla considerazione del loro interesse personale. Non ci rivolgiamo alla loro umanità, ma al loro egoismo…In questo come in molti altri casi, l'individuo è condotto da una mano invisibile a promuovere un fine che non entrava nelle sue intenzioni. Non ho mai visto che sia stato raggiunto molto da coloro che pretendono di trafficare per il bene pubblico. Questa invece non è una pretesa molto comune presso i commercianti e bastano pochissime parole per dissuaderli dal professarla (*Sulla ricchezza delle Nazioni*).

Quella della mano invisibile non è la fiducia in una forza soprannaturale che guidi il mercato, ma una metafora, con la quale si vuole affermare l'autosufficienza del mercato e delle regole della domanda e dell'offerta. Per questo la libertà di azione in ambito economico deve essere quanto più possibile ampia, per favorire il fiorire di imprese e iniziative economiche. Il desiderio di arricchirsi, poi. finora visto con diffidenza, è inteso da Smith come buono e vantaggioso per tutti, tanto che chi lo possiede, proprio grazie al suo egoismo, diventa un pubblico benefattore.

Jean-Baptiste Say (1767-1832) aggiunge alla visione di Smith, divenuta intanto classica e riferimento imprescindibile per gli economisti, il principio (definito poi Legge di Say) secondo cui la produzione di merci genera una domanda aggregata effettiva sufficiente ad acquistare l'offerta totale di merci. Ne consegue che nel sistema economico non possono darsi sovrapproduzione, né carenza di domanda, poiché il prezzo di ogni prodotto venduto genera un ritorno sotto forma di salari, interesse, profitto e rendita, sufficiente a comprare quel prodotto.

Fino alla Grande Depressione, che ne segnerà la smentita radicale, la Legge di Say fu accettata dai più. Non da Say Thomas Robert Malthus (1766-1834), che nei suoi testi (*An Essay on the Principle of Population* e *Principles of Political Economy*) tra i vari argomenti studia la crescita della popolazione, il cui numero è limitato dai mezzi di sussistenza, e aumenta quando questi aumentano. Ora, mentre le risorse crescono in modo aritmetico, la popolazione cresce con proporzioni geometriche.

Questa asimmetria è destinata a persistere, con il risultato che la popolazione verrà limitata dalle disponibilità di cibo, a meno che tale meccanismo non sia già soggetto a precedenti interventi frenanti, che possono essere la restrizione morale (ma dopo il matrimonio non ci si può sperare) e la miseria, se non intervengono prima guerre o pestilenze. Ora, «se lo Stato o un qualche benevolo benefattore tentassero di migliorare la condizione delle masse, la loro sfrenata avidità riproduttiva le riporterebbe rapidamente al punto di partenza.

Malthus fornì così un potente argomento contro la carità pubblica o privata, e un utilissimo sostegno a quanti giudicavano l'aiuto ai diseredati inopportuno sotto il profilo pubblico e

dispendioso sotto il profilo personale»[1]. Propose come soluzione di ritardare l'età matrimoniale, ma non intravide soluzioni strutturali al meccanismo che aveva tracciato, invitando al di là del suo intento diretto, ad attribuire la responsabilità della povertà ai poveri stessi.

Nella linea del pensiero classico si pone Jeremy Bentham (1748-1832) con il suo approccio utilitaristico, proseguito da James Mill (1773-1836) e da suo figlio John Stuart Mill (1806-1873). Per Bentham la felicità o utilità è quella proprietà in forza della quale qualche oggetto produce un beneficio, vantaggio e piacere, o impedisce un danno, dolore e infelicità. La massimizzazione del piacere o felicità risulta quindi conseguenza della massimizzazione della produzione dei beni, punto di forza dell'industrialismo. Quindi, ciò che favorisce l'aumento della produzione dei beni, è da ritenersi buono, anche se causasse incidentalmente una sofferenza per un limitato numero di persone. La regola fondamentale che va seguita in economia e quindi in società è infatti quella di ricercare la massima felicità per il maggior numero di persone.

Sul finire del XIX secolo e all'inizio del XX fanno la loro comparsa nel mondo economico, fenomeni di panico nel mondo economico, crisi e depressione dei mercati, che impongono una revisione della Legge di Say e della teoria classica. La risposta più autorevole, che guida la politica economica americana, già impegnatasi con Roosvelt alla formazione di un sistema di *Welfare State*, e poi quella europea, è quella di John Mayard Keynes (1883-1946). Nella sua *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, del 1936, egli nota come l'economia moderna non trovi necessariamente il suo equilibrio nella piena occupazione, ma talvolta nella disoccupazione o sotto occupazione, e che la Legge di Say può non essere valida a causa della scarsità della domanda. Chi può prendere provvedimenti contro la crisi del sistema economica è lo Stato stesso, che in un tempo di depressione è chiamato a impiegare la finanza pubblica a servizio del bene comune. Questi principi, che rivoluzionano il principio classico del non intervento statale in economia, danno vita alla cosiddetta Rivoluzione keynesiana, che porta a grandi investimenti pubblici che generano occupazione e portano a un rilancio dell'economia, processo ovviamente da controllare perché il debito non divenga incontrollabile e generi a sua volta recessione.

Il legame tra etica ed economia

A fronte della tendenza, presente in nuce nella teoria classica ed esplicitata nell'utilitarismo, a contrapporre o separare l'etica individuale (presieduta da certe norme etiche) da quella sociale ed economica (presieduta da diversi valori o amorale), va affermata con forza la stretta connessione tra etica ed economia, essendo quest'ultima un'importante sfera del vivere umano e delle relazioni con il prossimo.

> L'attività economica e il progresso materiale devono essere posti a servizio dell'uomo e delle società; se ci si dedica a essi con la fede, la speranza e la carità dei discepoli di Cristo, anche l'economia e il progresso possono essere trasformati in luoghi di salvezza e di santificazione; anche in questi ambiti è possibile dare espressione ad un amore e ad una solidarietà più che umani e contribuire alla crescita di una umanità nuova, che prefiguri il mondo dei tempi ultimi (*CDSC* 326).

> Le ricchezze realizzano la loro funzione di servizio all'uomo quando sono destinate a produrre benefici per gli altri e la società (*CDSC* 329).

[1] J.K. GALBRAITH, *Storia dell'economia*, BUR, Milano 2006, 93.

Come in ambito morale si deve tener conto delle ragioni e delle esigenze dell'economia, operando in campo economico ci si deve aprire alle istanze morali (*CDSC* 331).

La dimensione morale dell'economia fa cogliere come finalità inscindibili, anziché separate e alternative, l'efficienza economica e la promozione di uno sviluppo solidale dell'umanità. La morale, costitutiva della vita economica, non è né oppositiva, né neutrale: se ispirata alla giustizia e alla solidarietà, costituisce un fattore di efficienza sociale della stessa economia. È un dovere svolgere in maniera efficiente l'attività di produzione dei beni, altrimenti si sprecano risorse; ma non è accettabile una crescita economica ottenuta a discapito degli esseri umani, di interi popoli e gruppi sociali, condannati all'indigenza e all'esclusione. L'espansione della ricchezza, visibile nella disponibilità di beni e di servizi, e l'esigenza morale di una equa diffusione di questi ultimi devono stimolare l'uomo e la società nel suo insieme a praticare la virtù essenziale della solidarietà per combattere, nello spirito della giustizia e della carità, ovunque ne sia rivelata la presenza, quelle strutture di peccato che generano e mantengono povertà, sottosviluppo e degradazione. Tali strutture sono edificate e consolidate da molti atti concreti di egoismo umano (*CDSC* 332).

Per assumere un profilo morale, l'attività economica deve avere come soggetti tutti gli uomini e tutti i popoli. Tutti hanno il diritto di partecipare alla vita economica e il dovere di contribuire, secondo le proprie capacità, al progresso del proprio Paese e dell'intera famiglia umana. Se, in qualche misura, tutti sono responsabili di tutti, ciascuno ha il dovere di impegnarsi per lo sviluppo economico di tutti: è dovere di solidarietà e di giustizia, ma è anche la via migliore per far progredire l'intera umanità. Se vissuta moralmente, l'economia è dunque prestazione di un servizio reciproco, mediante la produzione di beni e servizi utili alla crescita di ognuno, e diventa opportunità per ogni uomo di vivere la solidarietà e la vocazione alla comunione con gli altri uomini per cui Dio lo ha creato. Lo sforzo di concepire e realizzare progetti economico-sociali capaci di favorire una società più equa e un mondo più umano rappresenta una sfida aspra, ma anche un dovere stimolante, per tutti gli operatori economici e per i cultori delle scienze economiche (*CDSC* 333).

Reciprocità, fraternità e amicizia sociale

Dopo avere prestato attenzione al necessario legame tra economia ed etica, raccogliamo le riflessioni e indicazioni della DS sul mondo economico, sul valore dell'impresa, sul carattere solidale, ispirato alla fraternità, che la stessa economia di mercato è chiamata a fare proprio.

Dopo il crollo dei sistemi comunisti, nella *CA* Giovanni Paolo II si chiede se il capitalismo risulti essere il modello economico e di sviluppo vincente e da proporre ai paesi in via di sviluppo. Risponde dichiarando accettabile e da proporre solo un'impostazione economica e sociale che valorizzi la libertà e l'intraprendenza economica, inquadri il mercato in un contesto di regole democratiche, e non oscuri la tensione trascendente e spirituale dell'essere umano.

Se con "capitalismo" si indica un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia, la risposta è certamente positiva, anche se forse sarebbe più appropriato parlare di "economia d'impresa", o di "economia di mercato", o semplicemente di "economia libera". Ma se con "capitalismo" si intende un sistema in cui la libertà nel settore dell'economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale e la consideri come una particolare

> dimensione di questa libertà, il cui centro è etico e religioso, allora la risposta è decisamente negativa (*CA* 42).

Nell'economia di mercato, da proporre quale modello di sviluppo più positivo per il nostro mondo, all'impresa appartiene una vocazione più che meramente economica, ma anche sociale, di promozione dello sviluppo integrale della persona, che rappresenta il fine della dimensione economica stessa. Questo è una concretizzazione e traduzione del principio per cui l'economia deve sempre essere congiunta all'etica, ossia tenere l'uomo come suo fine: sia il lavoratore dell'impresa stessa, sia le persone che fruiranno dei beni prodotti dall'impresa.

> Oltre alla funzione tipicamente economica, l'impresa svolge anche una funzione sociale, creando opportunità d'incontro, di collaborazione, di valorizzazione delle capacità delle persone coinvolte. Nell'impresa, pertanto, la dimensione economica è condizione per il raggiungimento di obiettivi non solo economici, ma anche sociali e morali, da perseguire congiuntamente (*CDSC* 338).

> È indispensabile che, all'interno dell'impresa, il legittimo perseguimento del profitto si armonizzi con l'irrinunciabile tutela della dignità delle persone che a vario titolo operano nella stessa impresa. Le due esigenze non sono affatto in contrasto l'una con l'altra, dal momento che, da una parte, non sarebbe realistico pensare di garantire il futuro dell'impresa senza la produzione di beni e servizi e senza conseguire profitti che siano il frutto dell'attività economica svolta; d'altra parte, consentendo alla persona che lavora di crescere, si favorisce una maggiore produttività ed efficacia del lavoro stesso (*CDSC* 340).

Accanto a questi importanti riferimenti alla vocazione sociale dell'impresa, il *CDSC* sposa ancora una visione dell'ambito economico che vede una distinzione netta tra i tre ambiti del mercato, dello Sato e del terzo settore. In questo schema, al mercato sarebbe affidato il compito di distribuire i beni secondo logiche economiche; allo Stato di fornire il necessario quadro giuridico per l'esercizio libero della concorrenza e di assistere coloro che non hanno mezzi sufficienti; al terzo settore di garantire uno spazio di gratuità nel corpo sociale.[2]

---

[2] Il compito fondamentale dello Stato in ambito economico è quello di definire un quadro giuridico atto a regolare i rapporti economici, al fine di salvaguardare le condizioni prime di un'economia libera, che presuppone una certa eguaglianza tra le parti, tale che una di esse non sia tanto più potente dell'altra da poterla ridurre praticamente in schiavitù. L'attività economica, soprattutto in un contesto di libero mercato, non può svolgersi in un vuoto istituzionale, giuridico e politico. Essa suppone, al contrario, sicurezza circa le garanzie della libertà individuale e della proprietà, oltre che una moneta stabile e servizi pubblici efficienti. Per assolvere il suo compito, lo Stato deve elaborare un'opportuna legislazione, ma anche indirizzare in modo oculato le politiche economiche e sociali, così da non diventare mai prevaricatore nelle varie attività di mercato, il cui svolgimento deve rimanere libero da sovrastrutture e costrizioni autoritarie o, peggio, totalitarie (CDSC 352). Le organizzazioni private senza fine di lucro hanno un loro spazio specifico in ambito economico. Contraddistingue tali organizzazioni il coraggioso tentativo di coniugare armonicamente efficienza produttiva e solidarietà. In genere esse si costituiscono sulla base di un patto associativo e sono espressione di una comune tensione ideale dei soggetti che liberamente decidono di aderirvi (CDSC 357).

Tale approccio è superato dalla *CV*, che sottolinea come l'ambito della gratuità, affidato al terzo settore, non sia essere estraneo al mercato e allo Stato, ma debba informarne le dinamiche, per il corretto funzionamento del mercato e delle istituzioni stesse.

> Lo sviluppo economico, sociale e politico ha bisogno, se vuole essere autenticamente umano, di fare spazio al *principio di gratuità* come espressione di fraternità (*CV* 34).
>
> Il mercato, se c'è fiducia reciproca e generalizzata, è l'istituzione economica che permette l'incontro tra le persone, in quanto operatori economici che utilizzano il contratto come regola dei loro rapporti e che scambiano beni e servizi tra loro fungibili, per soddisfare i loro bisogni e desideri. Il mercato è soggetto ai principi della cosiddetta *giustizia commutativa*, che regola appunto i rapporti del dare e del ricevere tra soggetti paritetici. Ma la dottrina sociale della Chiesa non ha mai smesso di porre in evidenza l'importanza della *giustizia distributiva* e della *giustizia sociale* per la stessa economia di mercato, non solo perché inserita nelle maglie di un contesto sociale e politico più vasto, ma anche per la trama delle relazioni in cui si realizza. Infatti il mercato, lasciato al solo principio dell'equivalenza di valore dei beni scambiati, non riesce a produrre quella coesione sociale di cui pure ha bisogno per ben funzionare. Senza forme interne di solidarietà e di fiducia reciproca, il mercato non può pienamente espletare la propria funzione economica (*CV* 35).
>
> Il mercato non esiste allo stato puro. Esso trae forma dalle configurazioni culturali che lo specificano e lo orientano. Infatti, l'economia e la finanza, in quanto strumenti, possono esser mal utilizzati quando chi li gestisce ha solo riferimenti egoistici. Così si può riuscire a trasformare strumenti di per sé buoni in strumenti dannosi…La grande sfida che abbiamo davanti a noi, fatta emergere dalle problematiche dello sviluppo in questo tempo di globalizzazione e resa ancor più esigente dalla crisi economico-finanziaria, è di mostrare, a livello sia di pensiero sia di comportamenti, che non solo i tradizionali principi dell'etica sociale, quali la trasparenza, l'onestà e la responsabilità non possono venire trascurati o attenuati, ma anche che nei rapporti mercantili il principio di gratuità e la logica del dono come espressione della fraternità possono e devono trovare posto entro la normale attività economica (*CV* 36).
>
> La vita economica ha senz'altro bisogno del contratto, per regolare i rapporti di scambio tra valori equivalenti. Ma ha altresì bisogno di leggi giuste e di forme di ridistribuzione guidate dalla politica, e inoltre di opere che rechino impresso lo spirito del dono. L'economia globalizzata sembra privilegiare la prima logica, quella dello scambio contrattuale, ma direttamente o indirettamente dimostra di aver bisogno anche delle altre due, la logica politica e la logica del dono senza contropartita (*CV* 37).
>
> Mentre ieri si poteva ritenere che prima bisognasse perseguire la giustizia e che la gratuità intervenisse dopo come un complemento, oggi bisogna dire che senza la gratuità non si riesce a realizzare nemmeno la giustizia. Serve, pertanto, un mercato nel quale possano liberamente operare, in condizioni di pari opportunità, imprese che perseguono fini istituzionali diversi. Accanto all'impresa privata orientata al profitto, e ai vari tipi di impresa pubblica, devono potersi radicare ed esprimere quelle organizzazioni produttive che perseguono fini mutualistici e sociali. È dal loro reciproco confronto sul mercato che ci si può attendere una sorta di ibridazione dei comportamenti d'impresa e dunque un'attenzione sensibile alla *civilizzazione dell'economia* (*CV* 38).

Nella *FT*, Francesco l'accento sulla fraternità, già indicata dalla *CV* come integrante la solidarietà, e ne fa il principio cardine, insieme all'amicizia sociale, delle relazioni sociali, chiamata a ispirare anche l'azione economica.

> Neppure l'uguaglianza si ottiene definendo in astratto che "tutti gli esseri umani sono uguali", bensì è il risultato della coltivazione consapevole e pedagogica della fraternità. Coloro che sono capaci solamente di essere soci creano mondi chiusi. Che senso può avere in questo schema la persona che non appartiene alla cerchia dei soci e arriva sognando una vita migliore per sé e per la sua famiglia? (*FT* 104).

> La semplice proclamazione della libertà economica, quando però le condizioni reali impediscono che molti possano accedervi realmente, e quando si riduce l'accesso al lavoro, diventa un discorso contraddittorio. Parole come libertà, democrazia o fraternità si svuotano di senso. Perché, in realtà, finché il nostro sistema economico-sociale produrrà ancora una vittima e ci sarà una sola persona scartata, non ci potrà essere la festa della fraternità universale. Una società umana e fraterna è in grado di adoperarsi per assicurare in modo efficiente e stabile che tutti siano accompagnati nel percorso della loro vita, non solo per provvedere ai bisogni primari, ma perché possano dare il meglio di sé, anche se il loro rendimento non sarà il migliore, anche se andranno lentamente, anche se lo loro efficienza sarà poco rilevante (*FT* 110).

> L'amore che si estende al di là delle frontiere ha come base ciò che chiamiamo "amicizia sociale" in ogni città e in ogni Paese. Quando è genuina, questa amicizia sociale all'interno di una società è condizione di possibilità di una vera apertura universale. Non si tratta del falso universalismo di chi ha bisogno di viaggiare continuamente perché non sopporta e non ama il proprio popolo. Chi guarda il suo popolo con disprezzo, stabilisce nella propria società categorie di prima e di seconda classe, di persone con più o meno dignità e diritti. In tal modo nega che ci sia spazio per tutti (*FT* 99).

La separazione tra mercato, Stato e terzo settore si verifica quando si mette da parte o si considera secondario il principio della reciprocità. Nasce così il *Welfare state*, nel quale il mercato produce ricchezze che lo Stato redistribuisce, mentre il terzo settore è estraneo sia alle dinamiche del mercato sia nei confronti dello Stato, del quale rimane alle dipendenze. Un altro modello è quello del capitalismo filantropico, che lascia il mercato agire senza intralci, e prevede donazioni da parte delle imprese; le organizzazioni della società civile rimangono no profit e il dono perde la sua natura di reciprocità e rimane regalo, filantropia.

La sfida dell'economia civile è quella di ricercare i modi di far coesistere, all'interno del medesimo sistema sociale, tutti e tre i principi regolativi di cui si è detto: lo scambio di equivalenti, tipico del mercato; la redistribuzione della ricchezza, operata dallo Stato; la reciprocità del terzo settore. Infatti, abbiamo bisogno certamente di efficienza, ma anche di equità e anche – oseremmo dire soprattutto – di reciprocità.

Così S. Zamagni e L. Bruni:

> Una logica di separazione del genere condurrebbe a esisti veramente paradossali. Consideriamo, per esempio, cosa accadrebbe se il mercato venisse pensato come luogo economico in cui gli individui sono motivati all'azione dal *solo* interesse proprio e nel quale non possono trovare spazio comportamenti di tipo diverso, ispirati ad altri valori. Detto in altro modo, se l'istituzione mercato, per funzionare, dovesse necessariamente fare propria, in modo esclusivo, la norma

> hobbesiana, duplice sarebbe la conseguenza che dovremmo attenderci. Per un verso, l'efficienza diverrebbe l'unico giudizio di valore che il mercato sarebbe in grado di sopportare. Infatti, se l'unica motivazione che induce gli individui ad operare nel mercato fosse la ricerca del massimo risultato…non si potrebbe certo pretendere che gli agenti non considerassero il raggiro, l'opportunismo, lo sfruttamento come opzioni possibili. Ma è evidente che quanto più quel presupposto si diffonde tra gli agenti, fino a diventare *habitus* culturale, tanto più costoro saranno indotti a comportarsi secondo quel canone. Per l'altro verso, se il mercato è istituzione intrinsecamente ingiusta, che non è in grado di soddisfare gli autentici bisogni umani, che tende inesorabilmente a mercificare ogni relazione interpersonale, allora allo Stato oppure alla società civile, a seconda delle preferenze, spetterebbe il compito di rimettere le cose a posto sotto il profilo etico, ponendo divieti e controlli l'uno, oppure creando spazi di azione alternativi l'altra. Ma una stessa persona che vivesse – e non potrebbe essere diversamente – in tutte e tre le sfere sociali, come farebbe a comportarsi secondo codici simbolici e canoni di azione così profondamente antagonisti, senza correre il rischio di divenire schizofrenica?...La globalizzazione sta estendendo in modo formidabile l'area di applicazione del contratto (tanto che per molti globalizzazione è diventato sinonimo di mercati globali) e, come effetto a volte anche non intenzionale, tende a spiazzare l'area di azione della redistribuzione e del dono. Ma un villaggio globale non costruito attorno a tutti e tre questi principi non può sopravvivere a lungo e bene. L'idea di attività economica che nasce dalla visione che chiamiamo civile è quella di un villaggio a più dimensioni: non solo la società civile si regge sull'armonia dei tre principi, ma la stessa attività economica non può essere regolata dal solo scambio di equivalenti, poiché anche nel fare economia tutti e tre i principi vanno attivati sia pure in forme e proporzioni diverse…Il mercato stesso per poter funzionare ha infatti bisogno non solo dello scambio strumentale, ma anche di una certa dose di gratuità, e di forme variamente articolate di redistribuzione del reddito. Così, a fianco dell'impresa multinazionale di tipo capitalistico, deve trovare posto la bottega artigiana, la cooperativa, l'impresa sociale, le imprese dell'economia di comunione, le imprese civili, realtà queste che, con il loro stesso esistere, inseriscono dentro il mercato la reciprocità non strumentale, il dono e la cooperazione. Inoltre, mentre tutta la teoria economica tradizionale è centrata attorno alle merci, la visione dell'economia civile riporta l'attenzione sui beni (cioè le cose buone), e soprattutto sui beni più fragili, come sono i beni relazionali.[3]

Un luminoso esempio di economia civile, cioè di una concezione e una pratica dell'economia che non separa il mercato dalla gratuità, ma li integra, è l'esperienza dell'Economia di Comunione, movimento che coinvolge imprenditori, imprese, associazioni, istituzioni economiche, ma anche lavoratori, dirigenti, consumatori, risparmiatori, studiosi, operatori economici, poveri, cittadini, famiglie. Nasce nel 1991 a San Paolo in Brasile da Chiara Lubich, fondatrice del Movimento dei Focolari. Il suo scopo è contribuire a dar vita a imprese fraterne che sentono come propria missione di sradicare la miseria e l'ingiustizia sociale, per contribuire a edificare un sistema economico e una società umana di comunione dove non vi siano indigenti.

L'asse portante dell'EdC è rappresentato da imprese o organizzazioni produttive di varie forme giuridiche, anche non lucrative (non-profit, imprese sociali e civili, cooperative, associazioni) che si impegnano a generare nuova ricchezza e a creare nuovi posti di lavoro e concepiscono la propria azienda e azione come un luogo e uno strumento per ridurre l'indigenza, la miseria e l'ingiustizia, sia nel proprio contesto locale sia a livello globale. Esse decidono poi di ripartire così gli eventuali

[3] L. BRUNI- S. ZAMAGNI, *Economia civile*, il Mulino, Bologna 2004, 22-27.

utili aziendali: per l'aiuto concreto agli indigenti; per la formazione; per lo sviluppo dell'impresa e per la distribuzione ai soci.

Si sana così la frattura che separa economia e persone, felicità e produttività, singolo e comunità. Così interpretata, l'economia si pone anche a servizio dei beni cosiddetti relazionali, che cerca di moltiplicare e ritiene indispensabili a creare felicità. Per beni relazionali, l'economia civile intende quei beni dati dall'interazione tra le persone e dal mutuo arricchimento tra di esse. Sono beni non quantificabili dal punto di vista economico, ma che giovano anche all'economia, in quanto generano migliori condizioni di vita e inclusione, e aumentano la fiducia, che sta alla base del mercato e degli scambi. A differenza dei beni che sono oggetto di scambio sul mercato, i beni relazionali non si usurano e non sono finiti, ma si moltiplicano con l'uso.

Un flashback estremamente significativo e rivelativo ci porta all'esperienza di economia sorta in seno alle spiritualità francescana e benedettina.

Fu la cultura monastica la culla nella quale si formò anche il primo lessico economico che informerà di sé l'Europa del basso medioevo. Le abbazie furono infatti le prime strutture economiche complesse, che richiedevano forme adeguate di contabilità e di gestione. *Ora et labora* Di Benedetto rappresentò ben più di una via di mera santità individuale: la cultura benedettina divenne nei secoli una vera e propria cultura del lavoro e dell'economia. L'esperienza del monachesimo, non solo di quello benedettino, si sviluppò contemporaneamente, o subito dopo, alla riflessione sulla vita economica e sulle ricchezze dei padri della Chiesa, che dal II all'VIII secolo iniziarono a sottoporre anche il rapporto con i beni al vaglio dell'etica cristiana… La vita dei monaci, dove ogni azione era tesa allo scopo ultimo e unico della salvezza, dove la vita era organizzata fin nei minimi dettagli, rappresentò una forma di razionalità che creò lo stampo per quella razionalità strumentale che è al cuore della cultura e dell'economia occidentale. Ma il significato e il ruolo dei monasteri medievali, prima e attorno all'anno Mille, non si ferma qui. Lungi dall'essere isole felici lontane dai compromessi e dai mali del mondo, tra la città ideale rappresentata dai monasteri e la città degli uomini che iniziava a dove finivano le mura monastiche, si realizzò fin dall'inizio uno scambio, una tensione vitale tra la *civitas* e il monastero. La fruizione da parte dei cittadini dell'esperienza dei monaci significava apprendere un codice di atteggiamenti economici decifrabile e traducibile in chiave di quotidianità laicale. L'apertura sulla città era anche segnalata dal contenuto stesso delle regole monastiche, che prevedevano tra l'altro l'obbligo del monaco di assistere ai poveri e di concedere prestiti ai bisognosi. Inoltre, i possedimenti dei monasteri creeranno le condizioni per la legittimazione etica della proprietà privata, un'istituto essenziale per la nascita dell'economia di mercato.[4]

Queste esperienze aurorali di mercato stabiliscono una profonda unità tra carità ed economia. Il francescanesimo, dal canto suo, ponendo al centro sorella povertà, diventa la prima scuola economica dalla quale emergerà il moderno spirito del capitalismo. Proprio il distacco assoluto dai beni crea le condizioni culturali e spirituali per una riflessione sul significato dell'economico visto come luogo della reciprocità e gratuita. Il valore dato alla povertà non si contrapponeva a una condanna dell'ozio, e l'attenzione al povero era compresa nel quadro della reciprocità e non nella prospettiva moderna del filantropismo: la stessa elemosina infatti era ricambiata con le preghiere, non in un'ottica di preghiere comprate, ma di un'elemosina ricambiata e che crea relazione.

È in seno al francescanesimo che fiorisce una serie di studiosi che elaborano un vero e proprio pensiero economico. È la scuola francescana a superare sul piano dottrinale la proibizione dell'interesse, con le conseguenze commerciali e bancarie che ne derivano.

[4] Ib.

È in ambito francescano poi che nella seconda metà del XVI secolo nascono i monti di pietà, istituzioni finanziarie senza scopo di lucro, allo scopo di erogare dei piccoli prestiti ai meno abbienti, a condizioni favorevoli rispetto a quelle di mercato, in cambio di un pegno.

La cultura benedettina monastica contribuisce quindi in modo determinante al sorgere di un'economia strutturata e razionale; la cultura francescana al porre al centro dell'economia la dimensione solidale e relazionale; la visione cristiana, ancor prima, a concepire una sfera umana e laica distinta da quella religiosa e divina, ma profondamente legata a essa, acquisizione che sta alla base del sorgere del mercato e della democrazia come luoghi regolati dal libero scambio di beni e di idee.

Queste esperienze insegnano a non contrapporre il materiale ed economico allo spirituale ed etico, ma a tenerli in profonda e vitale relazione, nella prospettiva di un modello di sviluppo economico e sociale che non opponga né si limiti a giustapporre la logica del mercato a quella dell'assistenza e a quella della gratuità, ma integri giustizia commutativa, giustizia distributiva e giustizia sociale, in un'ottica ispirata alla fraternità e all'amicizia sociale.

Solo in questo modo la vita sociale e la stessa economia possono essere orientate dalla speranza, secondo l'insegnamento e l'auspicio di Francesco.